AGLI ASVINI

INNO VEDICO

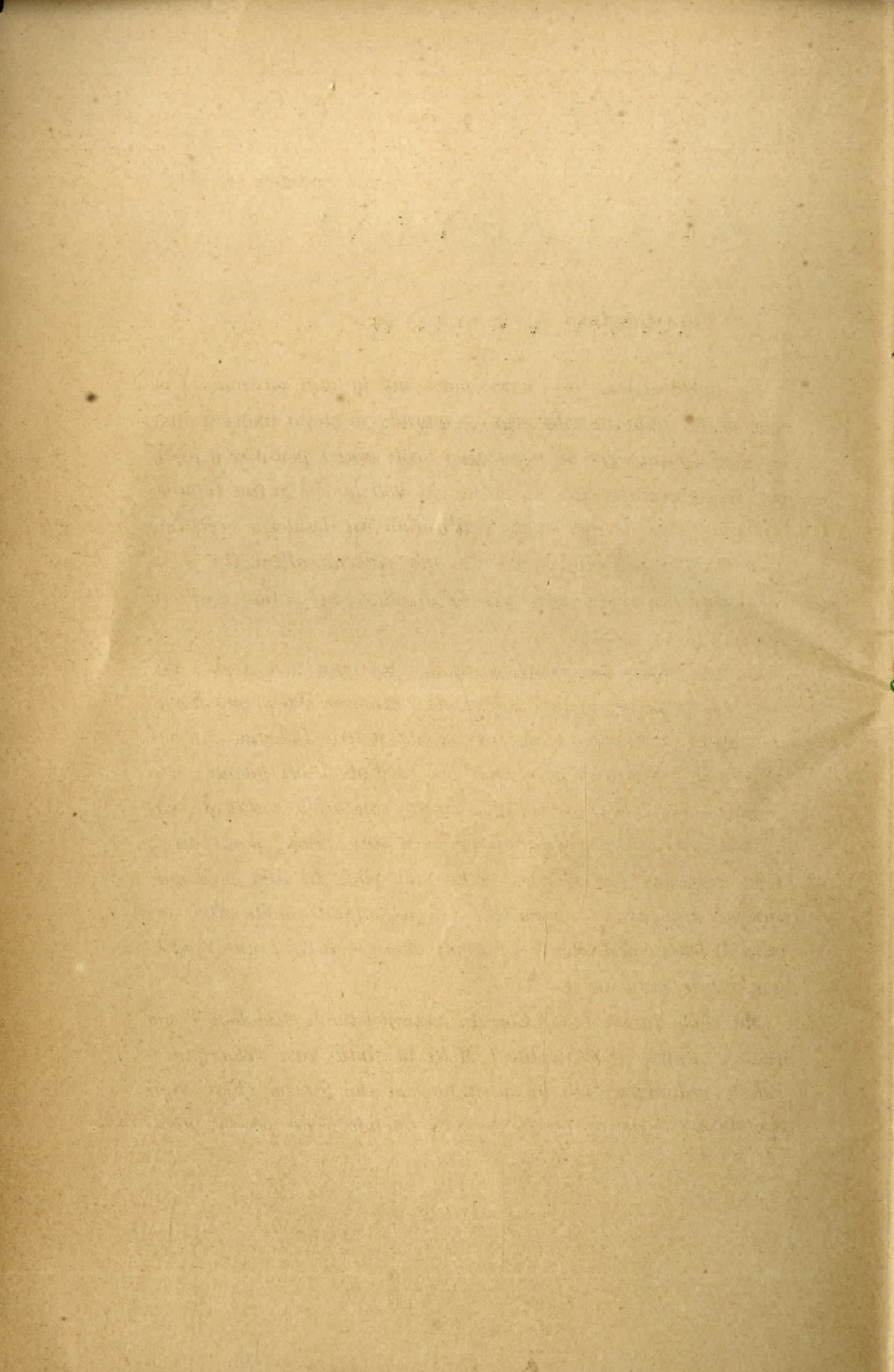
DI M. KERBAKER

PUBBLICATO DA F. D'OVIDIO

IN OCCASIONE DELLE NOZZE

della sig.[na] Gemma Gandino

col dr. Amedeo Caponotti.

NAPOLI
12 settembre 1887.

Napoli, 12 Settembre 1887.

Caro Gandino,

Le pubblicazioni per nozze non sono la mia passione. Una sola ne ho fatta in vita mia; e quando io stesso uxorem duxi, *ci misi del mio perchè neanc'uno degli amici pensasse a farne per me. Pure, appena mi giunse la notizia che la tua Gemma era sposa, mi nacque subito nell'animo un desiderio vivissimo di partecipare pubblicamente alla tua paterna allegrezza. L'ispirazione mi parve tanto più da ascoltare in quanto essa era in me affatto insolita.*

Io non posso mai ripensare a te e ad ogni tua gioja o dolore, senza sentirmene profondamente commosso. Dal primo giorno che, ancor giovinetto, venni in codesta nostra Bologna, tu mi accogliesti con una benevolenza così cordiale, così fidente, così piena, e me l'hai poi serbata sempre con tanta costanza, che l'amicizia tua è stata per quasi vent'anni una, posso dire, delle maggiori consolazioni della mia vita. In una occasione dunque così cara e solenne per te, nella quale molti altri uomini di lettere certamente « fannoti onore, e di ciò fanno bene », non voglio mancare io.

Ma come farmi vivo? Con un manipoletto di etimologie? con qualche antico testo inedito? Molti in simili casi ricorrono a codeste pedanterie; ma la sposa non sa che farsene. Essi, capisco, dicono a nuora perchè suocera intenda, cioè perchè inten-

danno i dotti; ma questo è un dare alla nuora solamente la copertina, il che non è cosa di buon augurio, perchè par quasi prenunziare che lo sposo le debba dare soltanto la mano, non il cuore.

Volevo dunque offerire una poesia, che avesse magari dell'epitalamio. E mi son rivolto al nostro Kerbaker; il quale m'ha subito soccorso così benignamente, come altra volta, quando volli anch'io metter fuori un testo inedito, mi soccorse un altro nostro amico, il Rajna. Io sapevo benissimo che il Kerbaker suol far tante belle cose e tenerle in serbo, senza alcuna smania che vengano in luce: sono andato perciò a spillarlo *come si farebbe di una botte che si sapesse sempre piena d'ottimo vino. E per di più m'aspettavo che, per essere anch'egli amico tuo e « di quella nobil patria natìo » che ha dato i natali anche a te, m'avrebbe tanto più volentieri ajutato. Così è che io posso qui dar fuori uno di quei suoi Inni Vedici, nei quali il talento del poeta e la dottrina del filologo sono stretti insieme in mirabile connubio.*

Se la Gemma lo vorrà leggere, ci troverà parole che, scritte più che tremil'anni fa, serbano ancora tanta freschezza, e pajono dette apposta per lei. E agli auguri che quelle parole suonano, ti piaccia di unire i miei. Resti essa sempre così gentile d'aspetto e d'animo, così simile alla sua buona madre; e la sua vita scorra sempre lieta ed aurea: aurea come la tua latinità.

E come il tuo animo.

F. d'Ovidio

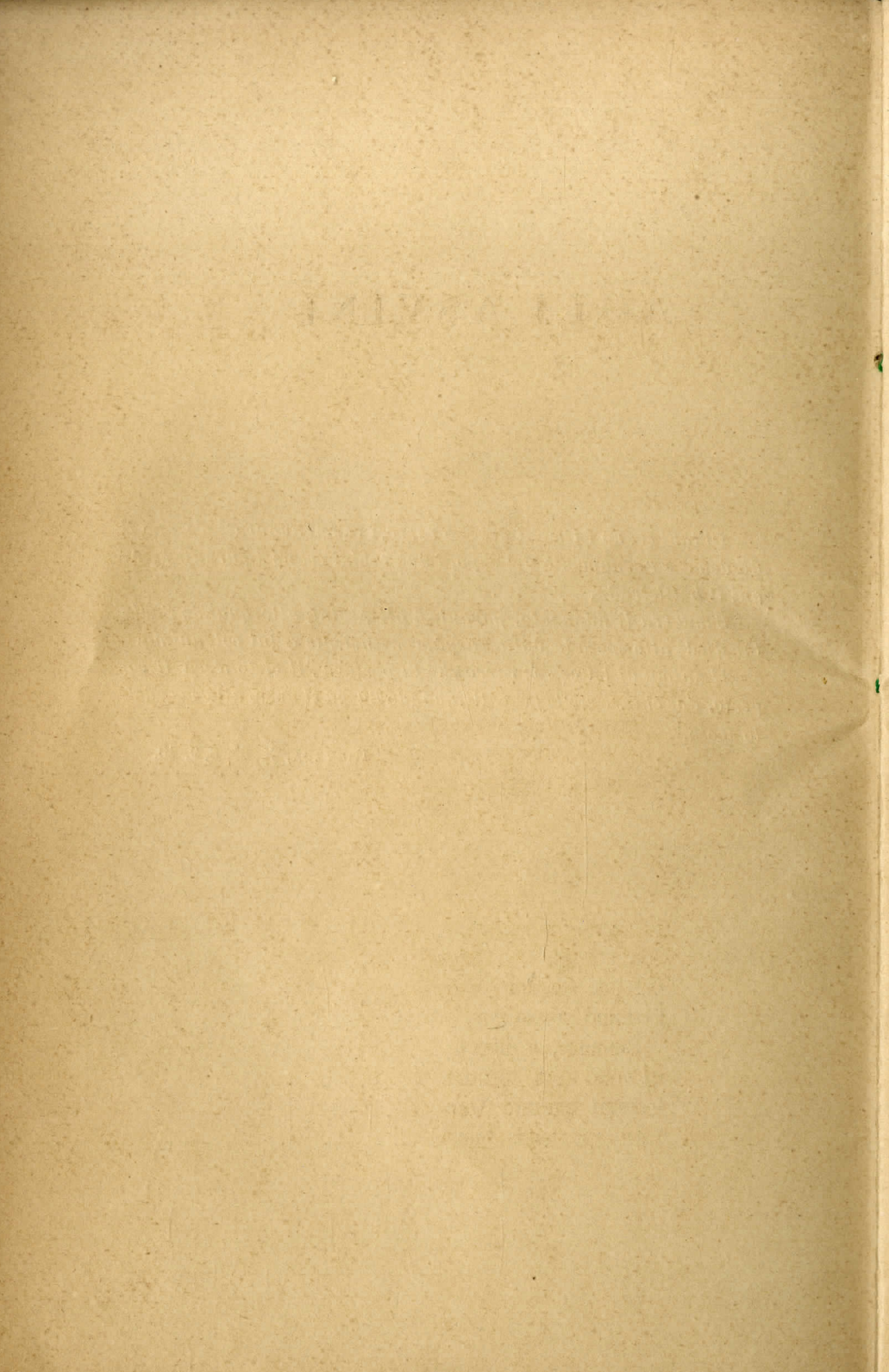
Al prof. G. B. Gandino

Bologna

Gl'inni erano i timoni del suo carro, i carmi augurali n'erano il diadema e l'ornamento del capo, i due Asvini erano i paraninfi, Agni il battistrada,

Soma era il fidanzato, paraninfi gli Asvini; allorquando Savitàr diede allo sposo la figlia Sûryâ, consenziente a lui coll'anima.

L' anima di lei era il carro che la portava, il cielo n'era il coperto, due chiare stelle i cavalli, quando Sûryâ si avviò alla casa dello sposo.

RIGVEDA, X, 85, 8, 9, 10.

AGLI ASVINI

1.

Là, dove aggiunge al Cielo
La Terra i suoi confini,
I due gemelli Asvini,
Ecco, si fan veder;
Dentro al nebbioso velo
Che il mondo avvolge ancora,
Precedono l'Aurora,
Arditi cavalier.

2.

Amabili a vedersi
Son pur gli Dei fratelli!
Del par leggiadri e belli
E d'uno stesso cor;
Unanimi, e diversi
Di volto e di costume;
L'ugual spirante Nume
Vario raggiando fuor!

3.

Di nubi ha il fronte cinto
Quel primo, il vestimento
Listato in nero e argento,
E piglio battaglier.
Di gai color dipinto
È l'altro; ha d'or vermiglio
Il manto, e volge il ciglio
Sereno e lusinghier.

4.

Quel cui l'ardir pugnace
Ombrar lo sguardo sembra,
Le prove ardue rimembra
Onde vincendo uscì;
L'altro, spirando pace,
Celere il corso avanza,
A spander l'esultanza
Dell'auguroso dì.

5.

Poichè di lor congiunta
Convien che si prosegua,
Senza riposo e tregua,
L'opera assidua in ciel:
Se quel d'argento spunta,
Quel d'or seguir si vede;
Se il roseo, ecco, succede
Il bruno suo fratel.

6.

Così, seguendo i moti
Dell'anima fraterna,
Con pia vicenda alterna
L'un l'altro si sostien;
E, stretti a'santi voti,
Pel mondo errando vanno,
Dove a cessare un danno,
Dove a fiorire un ben!

7.

Per l'alte vie remote
Ratto li porta il cocchio,
Che muove a un batter d'occhio,
Che corre col pensier;
Che ha tre sedil, tre rote,
Dei tre Ribhû lavoro,
Carco di gemme e d'oro,
Aëreo, leggier.

8.

Docile al cenno blando
Dei giovani immortali,
Come se avesse l'ali,
Fiumi passando e mar,
Li porta l'ammirando
Carro all'antiche cime,
Le vie del ciel sublime
Col moto a risvegliar.

9.

Ecco, del Sol la figlia,
Prima degli altri Dei,
S'affaccia al varco; a lei
Piegasi il carro, sal,
E, terza maraviglia,
Oltra ne vien la bella
Sposa, agli Asvin sorella,
Con pompa nuzïal!

10.

Oh gemini Sovrani,
Innanzi a cui van rotte
Già l'ombre della Notte,
Quando ancor chiuso è il Ciel:
A voi l'alzate mani
E il primo suo pensiero
Coll'inno mattiniero
Volge il cantor fedel.

11.

Di molti Dei l'aita
Soccorre a chi la chiede,
E trova pur mercede
Il lungo supplicar;
Ma vostra è l'apparita
Più grata, e l'improvvisa,
O Asvini, all'uom sorrisa
Speranza salutar!

12.

Allor che dell'estreme
Fortune al croscio orrendo
Uomini e Dei fuggendo
Lascian chi langue e muor,
Infranta ogni altra speme
Ancor si spera in voi,
O giovinetti eroi,
Pronti soccorritor!

13.

Sì, di prodigi fabbri
E veritieri, o santa
Coppia, v'ammira e canta
Il grido popolar,
E a voi su tutti i labbri
A celebrarvi intesi
Il vanto di cortesi
Suol primo risonar.

14.

Però di vostra lode
Bramoso il cor che v'ama,
Di voi l'antica fama
Interrogando va;
E di ridir si gode
Gli alti, insperati ajuti
Ai miseri perduti,
Con memore pietà.

15.

A Vándano sepolto
Nel bujo e fondo speco
Voi sovveniste e seco
Scopriste il suo tesor;
E al buon Pedù travolto
Nel gran deserto e stanco
Mandaste il caval bianco
Di serpi struggitor.

16.

E Reba già sommerso
Nell'alta traversìa,
Appena vi scopria
Sul carro salvator
Girevole a ogni verso
Sui monti e sugli abissi,
Che via da voi sentissi
Tratto dal gorgo fuor!

17.

Torna all'inaridita
Rasâ, nel letto asciutto,
Pel vostro spiro, il flutto
Le sponde a rinverdir;
Sua vacca isterilita
Mira Sayù le vene
Vibrare ondanti e piene
Il latte a rifluir.

18.

Se il cieco ancor s'allegra
Della tornante vista,
Se Vispalâ s'acquista
Il novo ferreo piè,
Se il cionco i membri integra,
Se Atri all'ardente vampa
Della fornace scampa,
Vostro favor sol è!

19.

E l'ardua rupe, o Asvini,
Nunzia è di vostra possa,
Quando, da voi percossa
Coll'ugna del destrier,
Ben cento e cento tini
Di salutar bevanda
A Kakshivanto manda
Vita e fortezza a ber.

20.

Qual se, l'antica tratta,
Prenda una veste nova,
Kali per voi ritrova
La prima gioventù;
E, candida rifatta
La scura pelle annosa,
Gli amor consegue Ghosa
Non isperati più.

21.

Voi del caval del Sole
Scerpato a brano a brano
Al figlio d'Atharvano
Piacque il capo donar,
E d'Atharvan la prole
Grata recovvi accusa:
Dove l'ambrosia chiusa
Celasse e sè Tvastàr.

22.

Ma più famoso è al mondo
L'ausilio da voi pôrto
Di Tugra al figlio, assorto
Del mar nel lungo error;
Poichè sperduto in fondo
Dell'ampie grotte ed adre
L'avea lasciato il padre,
Come il suo aver chi muor.

23.

E voi nel suo periglio
Vedeste, udiste, o Asvini,
E aggiunti i porporini
Augelli a paro a par,
Col triplice naviglio
Che avea parola e senso,
Giste pel flutto immenso
Il misero a salvar;

24.

Pel mar, che non ha lito
Nè fondo nè sostegno
Nè tramite nè segno
Visibile ai nocchier,
Tolto l'Eroe smarrito,
Dopo tre notti, il giorno
Supremo del ritorno
Gli fêste alfin veder!

25.

Tanto di voi si conta,
O cavalier celesti;
Ma in terra i vostri gesti
Tutti membrar chi può?
La vostra aita pronta
Sempre agli estremi guai
Qual luogo o tempo mai
Di luce non segnò?

26.

Ma dite, allor che al margo
Del ciel la vostra luce
Vien meno e a noi conduce
L'aura infocata il Sol
O spande il suo letargo
La Notte, o dite, in quali,
Voi Giovani immortali,
Lidi spiccate il vol?

27.

Da questo Ciel scomparsi
Dove trovate posa?
Quale sorella o sposa
Vi accoglie al fido asil?
O quale ha da nomarsi
Il padre? o qual fu dessa
Che vi ha la dolce impressa
Diversa aura simil?

28.

Voi crebbe Vivasvanto
Concetti dalla schiva
Che dal suo ardor fuggiva
Veloce Saranyù,
Quando a sventar l'incanto
Delle mentite forme,
Fatto destrier, sull'orme
Della fuggente fu.

29.

Dell'ultimo orizzonte
Salve, o celeste scolta,
Infesta all'oste folta
Del turbator Demon;
Agli Asuri far fronte
È vostro vanto e ardire;
Cedere estremi, uscire
Primieri alla tenzon!

30.

Però, ai funesti casi
Delle battaglie, a Voi
Lo sguardo, o invitti Eroi,
Volgon gli Arii guerrier;
Chè se dei negri Dasi
Più il rio furor n'incalza,
Lume con voi s'innalza
Di vittoria forier!

31.

Ma oh quanto dolce e grato,
O Asvini, è il vostro aspetto,
Quando dal patrio tetto
La sposa in sul partir
Vede apparirvi a lato
Reggendo il carro a mano,
E presso a lei pian piano
Farle tai detti udir:

32.

« Vientene ormai con noi,
Oh vieni, e ti rincora,
Al tetto ove signora
Quindi t' udrai chiamar,
« Là dove i giorni tuoi
Limpidi passeranno,
La colma d'anno in anno
Tua vita a fortunar ».

33.

« Ai miti ossequi avvezza,
Là regna ora e consiglia;
Accresca la famiglia
Cure e dolcezze a te.
« Or della tua vaghezza
Ei lieto e tu di lui:
Vecchi insieme ambedui,
Siate Regina e Re » !

34.

Salvete, o a noi benigni,
Non fia che d'altri i preghi
Vi sien più cari, o pieghi
Omaggio al nostro egual;
Come assetati cigni
Volano all'onde chiare,
Venite qui a libare
Del latte mattinal.

35.

Voi siete ove si scopre
La prima non distinta
Luce, e ove par già vinta
Tra l'ombre disparir;
Siete ove esulta all'opre
L'impeto primo, e dove
Ad ardue estreme prove
Chiedesi estremo ardir.

36.

Segni del proprio stampo
La virtù vostra i prodi
Che nei fraterni nodi
Rintegrano il valor;
E fuor traendo in campo
Le prove emulatrici,
Nei già devoti amici
Consacri i vincitor!

N O T A.

I due Asvini o Cavalieri, figli di Dyâus (*açvinā divás nápātā*), formano nella religione vedica una diade divina, compresa tra gli Dei dello spazio luminoso. Essi rappresentano, secondo la più probabile interpretazione, i due aspetti del crepuscolo mattinale, quello cioè che ancora si appoggia alla notte e quello che già piega verso il giorno. La descrizione che ci dànno gl' inni vedici dell' apparizione simultanea dei due Dei gemelli esclude le ipotesi messe innanzi da alcuni esegeti: che essi possano rappresentare, o i due crepuscoli successivi, cioè il serotino ed il mattutino (Max Müller), o, per estensione dell' uno e dell'altro fenomeno, la notte ed il giorno, o pur anco la luna e il sole (Sāyana), quindi l'astro della sera e quello del mattino (Benfey), finalmente la costellazione dei Gemini (Weber). La figura degli Asvini ci ritrae di già abbozzato ne' suoi tratti principali il mito ellenico dei Dioscuri, non pure quanto al suo concetto od adombramento fantastico, ma altresì quanto al senso etico che vi si legge impresso.

La leggenda dei Dioscuri è certamente una delle più belle ed attraenti della mitologia greca, in grazia di quel tipo ideale ivi effigiato di una giovinezza gagliarda ed ardita e ad un tempo amabile e graziosa, e d' un' intima fratellanza obbligante due animi eroici e temprati a virtù diverse. Il sentimento di codesta virtù, che ben possiam chiamare cavalleresca, non è però proprio della Grecia eroica, ma si scopre aver informato il mito analogo « degli Dei fratelli » nell' India e altrove, molto tempo prima, quando il medesimo si trovava ancora visibilmente collegato colla rappresentazione del fenomeno naturale, dove il Nume risiedeva come genio animatore. La sentenza di un nostro insigne indianista, che nel mito degli Asvini si trovi già bello e creato l' Eroe cavaliere, può, presa assolutamente, sembrare un'esagerazione; ma non è, ove s'intenda che il germe di tal creazione è già in quello assai sviluppato, spiegandosi anche talvolta in un tipo più moralmente umano che non nella leggenda dei Tindaridi.

Gl'inni dedicati agli Asvini sono tra gli altri singolari pel gran numero di pie leggende che vi sono mentovate alla lesta, quasi messe in fascio, e veramente rovesciate col sacco, sull' argomento delle grazie straordinarie e delle salvazioni miracolose da essi compiute. Il mito primitivo, sebbene tuttavia campeggi nel fondo, ci occorre nei vari incidenti molto trasfigurato e talvolta non più riconoscibile. Ciò vuol dire che molto presto fu usurpato dalla voce del popolo, e convertito in una storia morale ed edificante di speciali epifanie divine, per le quali il naturalismo venne via via obliterato e velato dalla concezione antropomorfica.

La lunga enumerazione dei devoti esempi torna in vero a scapito del movimento lirico di questi inni, per chi non sia più in grado di afferrare lo spirito della leggenda; ma riesce nondimeno interessante per chi voglia seguire il lento e graduale trapasso dal mito naturale al leggendario. Perciò mi son fatto scrupolo di riprodurre, come più fedelmente ho potuto, le dette leggende.

L' indicazione dei luoghi testuali da me tradotti o imitati in quest' inno e le chiose illustrative dei miracoli leggendari degli Asvini, saranno date in luogo più acconcio. Del rimanente, l'illustrazione è possibile fino a un certo punto. Poichè è facile dire che l'eroe sepolto o perduto od infermo o naufrago, che gli Asvini hanno scoperto, guidato, medicato, ringio-

vanito, salvato, non sia altri che il sole nascente, e che l'eroina da essi riscattata, rabbellita, rimessa in gambe, accompagnata al suo sposo, non sia se non l'aurora, o meglio la luce rifatta e rinnovellata; ma non è facile spiegare perchè il fenomeno naturale abbia in ciascun caso assunta quella anzichè un' altra parvenza fantastica. Talvolta poi il velo mitico è così fitto che non lascia nemmen luogo a cotali ravvicinamenti del fatto simbolico col fenomeno simboleggiato. Così, il fatto accennato nella strofe 21a è un vero enimma — Il cavallo del Sole è stato fatto in brani. Gli Asvini ne regalano la testa a Dadhjanco (quei che si dirige verso il latte) figlio di Atharvàn (quei che è nato dal fuoco o attende al fuoco). Questi per guiderdone indica loro la grotta dove Tvastàr (il fabbro) tiene rinchiusa l'ambrosia—Qui si accenna alle metamorfosi della folgore tanto celebrate nel Rigveda. La folgore si viene a formare della parte più nobile dei raggi solari, nel tempo che son iti dispersi. Il fuoco meteorico, rinvigorito per tale acquisto e divenuto fulgurale, penetra a parte a parte la nuvola, dove è nascosto il tanto desiderato e vitale umore celeste, raffigurato nel vaso dell'ambrosia o del miele o del soma, e custodito gelosamente da Tvastàr, che è una delle molteplici figure di Agni (il fuoco) e simboleggia la virtù plastica del calore. I due Genii, ritrovatori del Sole, son riguardati come quelli che ritrovano e regalano la testa meravigliosa!

L'ufficio di pronubi esercitato dagli Asvini si svolse dalla loro qualità di precursori e accompagnatori dell'Aurora, loro sorella, che essi conducono sul lor carro trionfale, come i Dioscuri Elena, dopo averla liberata nella sua prima giovinezza. I Dioscuri stessi si trovano rappresentati, in vetusti monumenti, come partecipi della pompa nuziale. Ma divenuti essi poi, nella seriore mitologia astronomica, due stelle, oppure la stella dalla duplice apparita, vespertina e mattutina, alla invocazione dei due gemelli propiziatori delle nozze si sostituì quella di un solo dei Dioscuri. L' invocato Espero (cioè Castore o Polluce, giacchè i due nomi si trovano usati promiscuamente) non è già nel greco epitalamio una semplice personificazione della sera nuziale, secondo la chiosa abbastanza materiale di alcuni, ma è uno dei due Genii del connubio, un dei cavalieri divini, che accompagnano la sposa nel tragitto dalla casa del padre a quella dello sposo. *Hesperus e nobis*, *aequales*, *abstulit unam*, lamentano le fanciulle alludendo al Genio divino (non astro) che avea tolta di casa la vergine per condurla in casa altrui.

Al saluto degli Asvini alla sposa, che nell' Inno abbiam quasi letteralmente tradotto dal Rigveda (X. 85. 26, 27), aggiungiamo qui, per assicurare il pieno effetto di quelle sacre formule augurali, la traduzione delle altre che si riferiscono alla sposa già entrata nella casa dello sposo (Rigv., X. 85. 42-47): « Qui voi due dimorate, non vi separate più, prendete pia-
« cere della vostra casa; partecipi ai trastulli dei figli e dei nipoti, possiate voi raggiungere
« la pienezza dei giorni. Progenie vi conceda il Signore delle creature e concordi sino alla
« vecchiaja vi mantenga il Conciliatore. E tu non volgere mai l'occhio brusco, non offendere
« mai il marito. Sii buona verso gli animali domestici, ben pensante e risplendente di buona
« luce. Genera eroi, venera gli Dei, studiati di piacere. O Indra propizio, rendi costei ricca
« di figli e di averi. Concedi a lei dieci figli, e fa che il marito sia sempre il suo undicesi-
« mo. Ora sii tu signora in casa sul cognato, signora sulla cognata, signora sulla sorella del
« marito, signora sui suoi fratelli. Tengano concordi i vostri cuori tutti gli Dei, e le Ninfe
« delle Acque; voi tengano uniti Colui che crea e Colei che ordina ».

M. K.